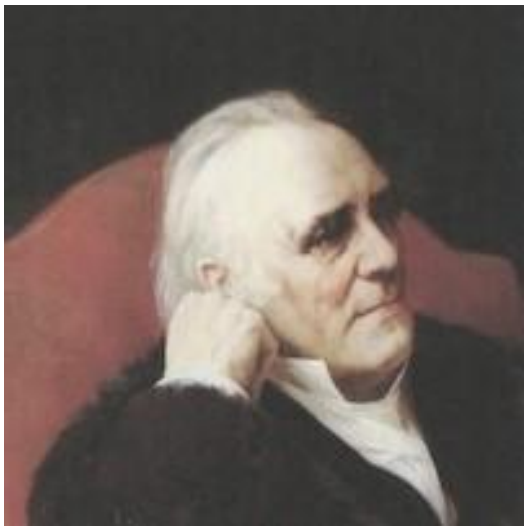
Jean-Henri Merle D'Aubigné un eminente storico svizzero
(1794-1872)



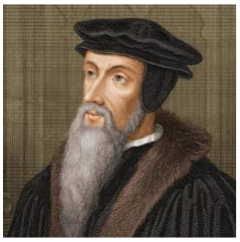
Un gigante del protestantesimo e autore di due opere monumentali:

Storia della Riforma del secolo decimosesto.
Storia della Riforma in Europa al tempo di Calvino.

Ellen White (1827-1915) nel suo libro "Il gran conflitto" fece spesso ricorso a queste due eccellenti opere.

Ripropongo sotto la trascrizione del capitolo 12 che riguarda la vita di Calvino e altri riformatori francesi.

Giovanni Calvino (1509-1564)



Compilazione a cura di P. Luisetti

Lettera di William C. White (figlio di E. White), 24 luglio 1911:

«Quando ero un ragazzo, sentivo che mia madre leggeva a mio padre il libro "History of the Reformation of the Sixteenth Century" di D'Aubigné. Lesse grandi porzioni tratte dai cinque volumi che componevano l'opera. Mia madre lesse anche altre opere sulla Riforma. Queste letture l'aiutarono a descrivere e a localizzare molti degli eventi che le furono presentati in visione».

Capitolo 12 (Il gran conflitto di Ellen White)

La Riforma in Francia

La protesta di Spira e la confessione di fede di Augusta, che segnarono il trionfo della Riforma in Germania, furono seguite da lunghi anni di conflitti e tenebre spirituali. Indebolito da lotte intestine, attaccato da nemici potenti, il protestantesimo sembrava destinato a una distruzione totale. Migliaia di persone suggellarono la loro testimonianza con il sangue; scoppiò la guerra civile; la causa protestante fu tradita da uno dei suoi principali aderenti. I più nobili prìncipi riformati caddero nelle mani dell'imperatore e furono condotti prigionieri di città in città.

Quando, però, pensava di festeggiare il suo trionfo, l'imperatore fu sconfitto e vide sfuggirgli di mano la preda che credeva già sua. Fu costretto a tollerare le dottrine che si era ripromesso di annientare. Egli, che aveva impegnato il suo regno, i suoi beni e la sua stessa vita per soffocare l'eresia, vide i suoi eserciti vinti in battaglia, i suoi beni esaurirsi, i suoi numerosi regni minacciati dalla rivolta, mentre ovunque la fede, che invano si era sforzato di sopprimere, andava estendendosi sempre più. Carlo V aveva lottato contro l'Onnipotente. Dio aveva detto «Sia la luce!» e l'imperatore si era illuso di riuscire a mantenere le tenebre. Il suo progetto era fallito e, sebbene ancora relativamente giovane, stanco di tante lotte, abdicò al trono e si chiuse in un convento.

Photo credit: www.vbtv.it (Re Carlo V d'Asburgo, 1500-1558).

In Svizzera, come in Germania, ci furono giorni difficili per la Riforma. Mentre molti cantoni accettavano la fede riformata, altri rimanevano attaccati con cieca tenacia al credo di Roma. La persecuzione contro coloro che desideravano accettare la verità sfociò, alla fine, nella guerra civile. Zwingli e molti che si erano uniti a lui nella Riforma, caddero sull'insanguinato campo di Kappel. Ecolampadio, sopraffatto da queste terribili esperienze, morì poco dopo. Roma esultava e sembrava fosse sul punto di riconquistare ciò che aveva perso. Ma colui, i cui consigli sono eterni, non aveva abbandonato né la sua causa né i suoi figli. Dio li liberò e suscitò in altri paesi degli uomini che avrebbero continuato l'opera della Riforma.

In Francia, ancor prima che il nome di Lutero fosse conosciuto come quello di un riformatore, era spuntata l'alba di un nuovo giorno. Uno dei primi a scorgere la luce

fu Lefèvre, uomo colto, di età avanzata, professore all'università di Parigi, sincero sostenitore del papa. Indagando nella letteratura antica, egli fu attratto dalla Bibbia e ne introdusse lo studio fra i suoi studenti.

Lefèvre era un entusiasta adoratore dei santi e aveva deciso di scrivere una storia di santi e martiri, secondo le leggende della chiesa. Era già a buon punto di quest'opera, molto impegnativa, quando pensò che la Bibbia gli avrebbe potuto fornire un valido contributo. Cominciò a studiarla. Trovò dei santi di un genere diverso da quelli che figuravano sul calendario cattolico. Dio illuminò la sua mente ed egli, stupito e sdegnato, abbandonò il lavoro intrapreso e si consacrò alla Parola di Dio. Non passò molto tempo che cominciò a predicare le preziose verità che aveva scoperto.

Nel 1512, prima ancora che Lutero e Zwingli iniziassero l'opera della Riforma, Lefèvre scrisse: «È Dio soltanto che per grazia e tramite la fede ci giustifica per la vita eterna». (1) Considerando il mistero della redenzione esclamò: «O ineffabile grandezza di quella sostituzione! L'innocente è condannato e il colpevole è assolto. La benedizione subisce la maledizione e colui che è maledetto gode della benedizione. La vita muore e i morti vivono. La gloria è avvolta dalle tenebre e colui che era confuso è ammantato di gloria».(2)

Photo credit: www.magnoliabox.com (Lefèvre d'Etaples, 1455-1536).

Pur insegnando che la gloria della salvezza spetta a Dio, egli dichiarava che l'uomo ha il dovere di ubbidire. «Se tu sei un membro della chiesa del Cristo» diceva «sei membro del suo corpo. Se tu sei parte del suo corpo, possiedi la natura divina... Oh, se gli uomini potessero capire tutta la portata di questo privilegio, come vivrebbero puri, casti e santi! Come stimerebbero priva di valore la gloria terrena se paragonata con quella interiore che l'occhio umano non può scorgere!»(3)

Fra gli studenti di Lefèvre ce ne furono alcuni che ascoltarono con attenzione le sue parole e che molto tempo dopo, quando la voce di questo maestro si era ormai spenta, continuarono a parlare della verità. Uno di loro fu Guillaume Farel. Figlio di genitori credenti, abituato fin da piccolo ad accettare ciecamente gli insegnamenti della chiesa, avrebbe potuto ripetere — parlando di sé stesso — le parole dell'apostolo Paolo: «... secondo la più rigida setta della nostra religione, son vissuto Fariseo». (Atti 26:5) Cattolico romano fervente era pieno di zelo, pronto a distruggere chiunque avesse osato opporsi alla chiesa. «Io digrignavo i denti come

un lupo famelico» disse più tardi parlando di quel periodo della sua vita «ogni volta che udivo qualcuno parlare contro il papa».(4)

Instancabile nel culto che rendeva ai santi, accompagnava Lefèvre nel giro delle chiese di Parigi, adorando davanti agli altari e deponendo offerte ai santuari. Questa devozione, però, non gli assicurava la pace dell'anima. Egli sentiva su di sé il peso del peccato e nulla gli poteva dare la tranquillità, nonostante tutti i suoi atti di penitenza. Egli ascoltava le parole del riformatore come se si trattasse di una voce che scendeva dal cielo. «La salvezza è per grazia... L'innocente è condannato e il colpevole è assolto... Solo la croce del Cristo può aprire le porte del cielo e chiudere quelle dell'inferno».(5)

Farel accettò la verità con gioia. Con una conversione simile a quella dell'apostolo Paolo, passò dalla schiavitù della tradizione alla libertà dei figli di Dio. «Non somigliavo più a un lupo famelico» egli disse «diventai quieto, come un agnello mansueto e inoffensivo perché avevo sottratto il mio cuore al papa per darlo a Gesù».(6)

Photo credit: www.ecured.cu (Guillame Farel, 1489-1565).

Mentre Lefèvre continuava a diffondere il messaggio di Dio fra i suoi studenti, Farel, zelante per la causa di Gesù, come lo era stato per quella del papa, cominciò a proclamare la verità in pubblico. Un dignitario della chiesa, Briçonnet, vescovo di Meaux, ben presto si unì a loro. Anche altri insegnanti, noti per la loro cultura e per la loro spiritualità si unirono per la proclamazione del Vangelo e questo contribuì a conquistare aderenti in ogni ceto: dagli artigiani e dai contadini, ai prìncipi e ai nobili. La sorella di Francesco I, il sovrano che regnava in quel periodo, accettò la fede riformata. Il re stesso e la regina madre si dimostrarono per un certo tempo favorevoli alla Riforma e questo fece nascere nei riformati la segreta speranza che un giorno la Francia sarebbe stata conquistata dal messaggio del Vangelo.

Photo credit: www.ebay.fr (Guillame Briçonnet, vescovo e cardinale di Meaux, 1445-1514).

Le loro speranze, purtroppo, non si avverarono. Prove e persecuzioni, misericordiosamente nascoste ai loro occhi, attendevano i discepoli di Gesù. Ci fu un periodo di pace che contribuì a ridare loro il coraggio per affrontare la tempesta, mentre la Riforma compiva rapidi progressi. Il vescovo di

Meaux si impegnava con zelo nella sua diocesi per istruire il clero e il popolo. Sacerdoti ignoranti e immorali furono esonerati dal loro incarico e sostituiti, nella misura del possibile, da uomini dotti e pii. Il vescovo, che desiderava ardentemente dare a ognuno la possibilità di avere l'accesso diretto e personale alla Parola di Dio, riuscì ad attuare questo suo desiderio mediante la traduzione del Nuovo Testamento fatta da lui stesso. Quasi nello stesso periodo in cui la tipografia di Wittenberg consegnava alla Germania la Bibbia tedesca di Lutero, a Meaux veniva pubblicato il Nuovo Testamento in lingua francese. Il vescovo non risparmiò né sforzi né spese per la diffusione della Parola di Dio nella sua diocesi e gli abitanti di Meaux si trovarono ben presto in possesso della Sacra Scrittura.

Simili a viandanti assetati che esultano alla vista di una sorgente d'acqua, questi uomini accolsero con entusiasmo il messaggio di Dio. I contadini nel campo e gli artigiani nel laboratorio rallegravano le loro fatiche quotidiane parlando delle preziose verità bibliche. La sera, poi, invece di frequentare la bettola si riunivano nell'una o nell'altra casa per leggere la Parola di Dio e per pregare. Ben presto si riscontrò un profondo cambiamento in quella comunità. Pur appartenendo alla classe più umile, quei contadini, privi di cultura, rivelavano nella loro vita la potenza trasformatrice e benefica della grazia divina. Semplici, generosi e santi essi testimoniavano di quello che il Vangelo può compiere in chi lo accetta con sincerità.

La luce accesa a Meaux proiettò lontano i suoi raggi. Il numero dei convertiti aumentava giorno per giorno. L'ira delle autorità ecclesiastiche fu tenuta per un po' di tempo a freno dal re che non amava il bigottismo dei frati. Alla fine, però, gli ecclesiastici ebbero il sopravvento e il patibolo fu innalzato. Il vescovo di Meaux, costretto a scegliere fra il rogo e l'abiura, scelse la via più facile; ma nonostante la perdita del suo capo, il gregge rimase fedele a Dio e molti credenti suggellarono la loro testimonianza in mezzo alle fiamme. Con il loro coraggio e la loro fedeltà, anche sul patibolo, questi umili cristiani parlarono a quelle migliaia di persone che in tempi di pace non avevano mai udito la loro testimonianza.

Photo credit: www.lookandlearn.com (Louis de Berquin, 1490-1529).

Ma non furono solo gli umili e i poveri a testimoniare coraggiosamente di Gesù in mezzo alle sofferenze e agli scherni. Anche nelle sontuose sale

dei castelli e dei palazzi vi furono uomini che considerarono la verità più importante della ricchezza, della posizione sociale e perfino della vita. Il manto regale celava uno spirito più nobile e saldo di quello espresso dalle vesti e dalla mitra vescovile. Louis de Berquin, aristocratico di nascita, era un cavaliere della corte dedito allo studio, gentile e di indiscussa moralità. Uno storico scrive di lui: «Fedele sostenitore delle istituzioni papali e assiduo a messe e sermoni... egli coronava le sue virtù rifiutando con onore il luteranesimo». Come molti altri, provvidenzialmente condotti allo studio della Bibbia, rimase stupito nel trovare in essa «non le dottrine di Roma, ma quelle di Lutero».(7) Si consacrò, quindi, alla proclamazione del Vangelo.

Considerato «il più dotto fra i nobili di Francia» il suo genio, la sua eloquenza, il suo coraggio, il suo zelo e il suo ascendente a corte — poiché egli era uno dei favoriti del re — fecero in modo che fosse considerato da molti come il futuro riformatore della sua patria.

Beza disse: «Berquin sarebbe stato un secondo Lutero, se avesse trovato in Francesco I un secondo elettore». «Egli è peggiore di Lutero!» esclamavano i sostenitori del papa.(8) In effetti, era molto temuto dai cattolici di Francia, che lo fecero imprigionare come eretico, ma il re lo rimise in libertà. La lotta proseguì per anni. Francesco I, tentennando fra il cattolicesimo e la Riforma, alternava tolleranza e restrizioni nei confronti dell'acceso zelo dei frati. Berquin fu messo in carcere tre volte dalle autorità ecclesiastiche e ogni volta rilasciato per intervento del re che, ammirando la sua intelligenza e la sua nobiltà di carattere, si rifiutò di sacrificarlo alla malvagità della gerarchia romana.

Teodoro di Beza (1519-1605) è stato un teologo francese, compagno di lotta per la Riforma e divenuto successore di Calvino a Ginevra dopo la sua morte. La sua statua si trova pure sul muro della Riforma.

Berquin fu ripetutamente avvertito del pericolo che lo minacciava in Francia e consigliato di seguire l'esempio di coloro che si erano posti in salvo con un esilio volontario. Il timido e opportunista Erasmo, che nonostante la sua vasta cultura era privo di quella grandezza morale che sa anteporre la verità alla vita e agli onori gli scrisse: «Chiedi di essere mandato come ambasciatore in un paese straniero; viaggia in Germania. Tu conosci Beda [detto il Venerabile] e sai che è un mostro dalle mille teste che sprizza veleno da ogni parte. I tuoi nemici sono una legione, e anche se la tua causa fosse migliore di quella di Gesù Cristo, essi non ti lasceranno

fino a che non ti avranno distrutto. Non contare troppo sulla protezione del re. In ogni caso, non mi compromettere con la facoltà di teologia».(9)

Photo credit: Wikipedia (Erasmo da Rotterdam, 1467-1536).

Mentre aumentavano i pericoli, cresceva lo zelo di Berquin. Invece di seguire la politica suggerita da Erasmo, egli decise di ricorrere a misure ancora più ardite: non intendeva solo difendere la verità, ma attaccare l'errore. L'accusa di eresia mossagli dai cattolici, si sarebbe ritorta contro di loro. I suoi più attivi e accaniti avversari erano i dottori e i frati della grande università di Parigi, che rappresentava una delle più importanti autorità ecclesiastiche non solo della città ma della nazione. Dagli scritti di quei dottori, Berquin attinse dodici proposizioni che pubblicamente definì «contrarie alla Bibbia ed eretiche» e invitò il re a fare il giudice in questa controversia.

Il sovrano, felice di confrontare la forza e l'acutezza dei campioni in lotta fra loro e allo stesso tempo lieto di avere l'opportunità di vedere umiliato l'orgoglio di quei monaci altezzosi, invitò i rappresentanti di Roma a difendere la loro causa mediante la Bibbia. Quest'arma, essi lo sapevano molto bene, sarebbe loro servita ben poco. Invece, essi avrebbero utilizzato il carcere, la tortura e il rogo. Ma la situazione era cambiata ed essi si vedevano già precipitare in quel baratro in cui avevano sperato di gettare Berquin. Preoccupati, cercavano una via di scampo.

«Proprio allora un'immagine della Vergine, posta all'angolo di una via, fu mutilata». Il fatto suscitò un profondo scalpore nella città e la folla si riunì sul posto, addolorata ma allo stesso tempo indignata. Anche il re rimase profondamente scosso. Il fatto dava ai monaci un vantaggio insperato del quale potevano avvalersi e, naturalmente, non si lasciarono sfuggire questa occasione. «Ecco i frutti delle dottrine di Berquin» gridarono. «Tutto sta per essere sovvertito da questa cospirazione luterana: la religione, le leggi e perfino il trono».(10)

Berquin fu nuovamente arrestato. Il re abbandonò Parigi e i frati furono liberi di agire come volevano. Il riformatore fu giudicato, condannato a morte e la sentenza venne eseguita il giorno stesso per impedire un nuovo intervento di Francesco I in suo favore. A mezzogiorno, Berquin fu condotto al patibolo. Una folla immensa si era raccolta per assistere all'esecuzione. Molti, con meraviglia e dolore, si rendevano conto che la vittima era stata scelta fra le migliori e più nobili famiglie della Francia. Sui volti dei presenti si potevano leggere lo stupore, l'indignazione, il disprezzo e l'odio. Solo un volto rimaneva sereno: quello di Berquin. I pensieri del

martire erano ben lontani da quella scena: egli si sentiva solo alla presenza del Signore.

Non faceva caso al rozzo carro su cui lo avevano fatto salire, ai volti corrucciati dei suoi persecutori, alla spaventosa morte che lo attendeva. Colui che è morto e che vive nei secoli dei secoli, colui che ha in mano le chiavi della morte e del soggiorno dei morti, era al suo fianco. Sul volto di Berquin risplendevano la luce e la pace del cielo. Aveva indossato «il suo abito più bello, un vestito di raso e di damasco, calze dorate e un manto di velluto».(11) Avrebbe testimoniato la sua fede in presenza del Re dei re e dell'intero universo, nessun segno di lutto doveva turbare la sua gioia.

Mentre il corteo si snodava lentamente lungo le vie affollate, la gente notava stupita la pace e la luce di trionfo che il suo sguardo e il suo portamento rivelavano. «Egli è simile» commentavano gli astanti «a chi siede in un tempio e medita su cose sacre».(12)

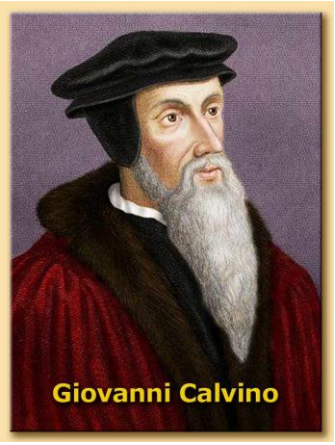
Salito sul patibolo, Berquin cercò di dire alcune parole ai presenti, ma i frati, temendone le conseguenze, coprirono la sua voce con le loro grida, mentre i soldati facevano tintinnare le loro armi in modo che il clamore soffocasse la voce del martire. Così la Sorbona, nel 1529, la maggiore autorità letteraria ed ecclesiastica della colta Parigi, «diede alla Comune di Parigi del 1793 (durante la Rivoluzione francese, ndt) il vile esempio di soffocare sul patibolo le sacre parole dei morenti».(13)

Berquin fu strangolato e il suo corpo dato alle fiamme. La notizia della sua morte suscitò profondo dolore fra gli amici della Riforma in tutta la Francia, ma il suo esempio non fu inutile: «Anche noi» dichiaravano i testimoni della verità «siamo pronti ad affrontare la morte con gioia, fissando i nostri sguardi sulla vita futura».(14) Durante la persecuzione a Meaux, coloro che insegnavano la fede riformata furono privati dell'autorizzazione di predicatori e costretti a fuggire altrove.

Lefèvre andò in Germania e Farel ritornò al suo paese natio, nella Francia orientale, per proclamarvi il messaggio della verità. Egli era stato preceduto dalle notizie di quello che avveniva a Meaux e così la verità che insegnava con fede e coraggio trovò molti uditori. Ben presto le autorità si mossero per farlo tacere ed egli fu bandito dalla città. Pur non potendo più lavorare pubblicamente, egli percorse pianure e villaggi insegnando nelle case private e rifugiandosi nelle foreste e nelle caverne rocciose che tante volte aveva visitato durante l'infanzia. Dio lo preparava per prove maggiori. «Le croci, le persecuzioni, le macchinazioni di Satana di cui sono stato preavvertito non mancano» egli diceva «anzi sono ancora

più severe di quanto pensassi. Però Dio è mio Padre e mi ha sempre dato e sempre mi darà la forza di cui ho bisogno».(15)

Come ai giorni degli apostoli, la persecuzione aveva contribuito «... al maggiore avanzamento dell'Evangelo». (Filippesi 1:12, Diodati) Scacciati da Parigi e da Meaux «... se ne andarono di luogo in luogo, annunziando la Parola». (Atti 8:4) Così il messaggio del Vangelo penetrò in molte remote province della Francia.



Dio, intanto, stava preparando altri collaboratori per la sua opera. In una scuola di Parigi c'era un giovane riflessivo, quieto, che dimostrava di possedere una mente acuta e penetrante. Egli si distingueva per il comportamento irreprensibile, per la preparazione intellettuale e la devozione religiosa. La sua intelligenza e la sua volontà diventarono il vanto del collegio che frequentava.

Era facile immaginare che Calvino (Jean Calvin) sarebbe potuto diventare il più abile e onorato difensore della chiesa. Ma lo Spirito di Dio lo illuminò nonostante fosse profondamente radicato nella filosofia scolastica e nella superstizione. Egli udì parlare, fremendo, delle nuove dottrine e pensava che gli eretici meritassero il rogo su cui venivano gettati. Senza volerlo si ritrovò ad affrontare l'eresia e fu costretto a confrontare la teologia romana con l'insegnamento protestante.

Calvino aveva a Parigi un cugino, Olivetano, che aveva accettato la Riforma. I due si incontravano spesso e discutevano sulle questioni che dividevano il mondo cristiano. «Nel mondo» diceva Olivetano «ci sono due soli sistemi religiosi: uno comprende le religioni inventate dagli uomini, secondo le quali la creatura si salva mediante le cerimonie e le buone opere; l'altro è la religione rivelata nella Bibbia che insegna all'uomo che la salvezza scaturisce unicamente dalla grazia gratuita di Dio».

«Io non voglio avere nulla a che fare con le tue nuove dottrine» replicava Calvino. «Credi che sia vissuto finora nell'errore?»(16)

Nella mente di Calvino, però, si erano insinuati dei pensieri che egli non riusciva più a cancellare. Nella solitudine della sua stanza, egli rifletteva sulle parole del cugino. Riconosceva il suo stato di peccato e si sentiva senza intercessore alla presenza di un Giudice santo e giusto. La mediazione dei santi, le buone opere, le cerimonie della chiesa: tutto gli appariva inutile per cancellare il peccato. Scorgeva davanti a sé solo tenebre e disperazione eterna. Invano i dottori della chiesa si sforzavano di rassicurarlo; inutilmente ricorreva alla confessione e alla penitenza: non c'era nulla che riuscisse a riconciliare la sua anima con Dio.

Mentre era in preda a queste lotte infruttuose, Calvino un giorno si trovò a passare per una piazza in cui stava per essere bruciato sul rogo un eretico. Fu colpito dall'espressione di serenità che si leggeva sul volto del martire. In mezzo alle atroci torture di quella morte spaventosa in seguito alla più terribile condanna della chiesa, manifestava una tale fede e un tale coraggio che il giovane studente non poté fare a meno di paragonarla alla sua disperazione che non riusciva a vincere, nonostante gli sforzi per ubbidire alla chiesa. Calvino sapeva che gli eretici basavano la loro fede sulla Bibbia e decise di studiarla per conoscere il segreto della loro gioia.

Nella Bibbia egli trovò il Cristo e gridò: «Padre, il suo sacrificio ha placato la tua ira; il suo sangue ha cancellato la mia impurità; la sua croce ha rimosso la mia condanna; la sua morte ha espiato per me. Noi avevamo escogitato vane follie, ma tu hai posto la tua Parola davanti a me, simile a una torcia e hai toccato il mio cuore affinché io ritenga abominevole qualunque altro merito che non sia quello del Cristo».(17)

Calvino era stato preparato per il sacerdozio e a dodici anni designato come cappellano di una piccola chiesa. Era stato tonsurato dal vescovo secondo il canone ecclesiastico. Non avendo ancora ricevuto la consacrazione sacerdotale, egli non svolgeva le mansioni di un prete ma era, di diritto, membro del clero e percepiva un assegno regolare.

Rendendosi conto ormai di non potere più diventare sacerdote, egli riprese per un po' di tempo gli studi di giurisprudenza; ma li abbandonò poco dopo perché voleva dedicare la propria vita alla proclamazione del Vangelo. Esitava ancora a diventare un predicatore perché, timido com'era, si sentiva oppresso dal peso della responsabilità che derivava da tale posizione. Alla fine, le incessanti esortazioni dei suoi amici ebbero il sopravvento. «È una cosa meravigliosa» diceva «che qualcuno di umili origini sia innalzato a una così grande dignità!»(18)

Calvino iniziò la sua opera: le sue parole erano come fresca rugiada. Costretto a lasciare Parigi si recò in una cittadina di provincia, sotto la protezione della principessa Margherita di Navarra che, amando il Vangelo, ne proteggeva i discepoli. Calvino, giovane dalle maniere gentili e senza presunzione, cominciò la sua attività visitando le persone nelle loro case. Circondato dai membri della famiglia leggeva la Bibbia e spiegava la verità relativa alla salvezza. Gli uditori, poi, comunicavano ad altri la lieta novella e Calvino poteva recarsi in altri villaggi e cittadine. Ovunque veniva accolto favorevolmente sia nelle capanne sia nei sontuosi castelli e poté gettare le fondamenta di diverse chiese che in seguito diffusero coraggiosamente la verità.

Alcuni mesi più tardi egli si ritrovò a Parigi dove regnava un'insolita agitazione nel mondo dei dotti e dei letterati. Lo studio delle lingue antiche aveva richiamato l'attenzione sulla Bibbia e molti, il cui cuore non era stato toccato dalla grazia, discutevano animatamente sulla verità entrando in polemica perfino con i maggiori esponenti del cattolicesimo. Calvino, sebbene fosse abile nelle controversie religiose, doveva compiere una missione più importante di quella che interessava quei polemici esponenti della scolastica. Gli spiriti erano scossi ed era giunto il momento adatto per presentare la verità. Mentre le aule universitarie echeggiavano dei clamori delle dispute teologiche, Calvino andava di casa in casa spiegando le Scritture e parlando del Cristo crocifisso.

Per la grazia di Dio Parigi doveva ricevere un nuovo invito ad accettare il messaggio del Vangelo. L'appello di Lefèvre e Farel era stato respinto, ma il messaggio doveva essere ancora predicato nella capitale e rivolto a ogni ceto. Il re, in seguito a considerazioni di carattere politico, non si era ancora pienamente schierato con Roma contro la Riforma. Sua sorella, la principessa Margherita, che nutriva sempre la speranza di vedere il protestantesimo trionfare in Francia, volle che la fede riformata venisse predicata a Parigi. In assenza del re, ella diede ordine a un pastore protestante di predicare nelle chiese della città.

La cosa non fu permessa dalle autorità ecclesiastiche e la principessa, allora, fece aprire le porte del palazzo reale. Un appartamento venne adibito a cappella e fu annunciato che ogni giorno a una certa ora sarebbe stato predicato un sermone al quale tutti erano invitati, senza alcuna distinzione di ceto. Una vera folla partecipò alla riunione; non solo la cappella, ma anche le anticamere e i vestiboli erano pieni di gente. Ogni giorno affluivano migliaia di persone: nobili, uomini di stato, avvocati, mercanti, artigiani. Il re, anziché proibire questi incontri, diede ordine che fossero aperte due chiese a Parigi. Mai prima di allora la città era stata così scossa dalla Parola di Dio. Lo Spirito di vita sembrava aleggiare sul popolo. La temperanza, la purezza, l'ordine e l'attività prendevano il posto dell'ubriachezza, della licenziosità, dei tumulti e dell'ozio.

Ma le autorità ecclesiastiche non rimasero inattive. Poiché il re non voleva intervenire per mettere fine alla predicazione, esse fecero leva sul popolo. Nessun mezzo fu risparmiato per suscitare timori, pregiudizi e fanatismo fra quelle masse ignoranti e superstiziose. Ciecamente sottomessa ai suoi falsi dottori Parigi, come l'antica Gerusalemme, non conobbe il tempo del suo giudizio, né le cose che appartenevano alla sua pace. (cfr. Isaia 29:6; Luca 19:42) Nella capitale, la Parola di Dio fu predicata per due anni. Molti accettarono il messaggio del Vangelo, ma la maggior parte del popolo lo respinse. Francesco I si era dimostrato tollerante solo per scopi

politici e così il clero riuscì a esercitare nuovamente su di lui il suo ascendente, con il risultato che le chiese vennero chiuse e il patibolo nuovamente innalzato.

Calvino era ancora a Parigi dove, pur continuando a predicare, si preparava all'attività futura mediante lo studio, la meditazione e la preghiera. Segnalato alle autorità ecclesiastiche fu condannato al rogo. Ritenendosi sicuro nel suo rifugio, ignorava il pericolo che lo minacciava. Se ne rese conto solo quando i suoi amici accorsero nella sua stanza per avvertirlo che la polizia stava venendo ad arrestarlo. Proprio in quel momento si udì bussare vigorosamente al portone di casa. Non c'era tempo da perdere. Mentre alcuni amici cercavano di intrattenere gli agenti alla porta, altri aiutarono il riformatore a calarsi dalla finestra. Calvino si diresse rapidamente verso i sobborghi della città, entrò in casa di un operaio amico della Riforma, si fece dare un vestito, si mise una gerla sulle spalle e proseguì la sua fuga verso sud dove trovò rifugio negli stati della principessa Margherita di Navarra.(19)

Grazie alla protezione di amici potenti, egli vi rimase alcuni mesi consacrandosi come prima allo studio. Il suo cuore, però, era ormai legato all'evangelizzazione della Francia e non rimase a lungo inattivo. Non appena la tempesta si fu un po' calmata, Calvino cercò un nuovo campo di lavoro a Poitiers dove c'era un'università e dove le nuove idee erano state accolte favorevolmente. Gente di ogni ceto ascoltava con gioia il messaggio del Vangelo. Non disponendo di un luogo pubblico per la predicazione, Calvino esponeva le parole di vita eterna a quanti desideravano ascoltarle, o in casa del magistrato della città o in casa propria o in un giardino pubblico. In seguito al costante aumento del numero degli uditori, si pensò fosse più prudente riunirsi fuori città. Una caverna, situata sul fianco di una gola stretta e profonda, nascosta da alberi e da rocce, fu scelta come luogo di incontro. La gente usciva dalla città a piccoli gruppi e, seguendo vie diverse, si riuniva in quel luogo, dove veniva letta e spiegata la Parola di Dio. I protestanti francesi celebrarono per la prima volta la Santa Cena proprio in quella grotta. Da quella piccola chiesa uscirono molti evangelisti fedeli. Ancora una volta Calvino ritornò a Parigi, perché non poteva rinunciare alla speranza di vedere la Francia accettare la Riforma. Purtroppo, trovò quasi tutte le porte chiuse, poiché insegnare il Vangelo significava imboccare la via che conduceva direttamente al rogo. Allora decise di recarsi in Germania. Aveva appena lasciato la patria che la tempesta si abbatté sui protestanti francesi. Se fosse rimasto, quasi sicuramente sarebbe morto nella strage generale.

I riformati francesi, ansiosi di vedere il loro paese procedere di pari passo con la Germania e con la Svizzera, avevano deciso di assestare un colpo violento alle superstizioni di Roma e di scuotere in tal modo l'intera nazione. Una notte, in tutta

la Francia, vennero affissi dei cartelli che attaccavano la messa. Questo gesto inconsulto, invece di contribuire al progresso della Riforma, risultò dannoso non solo a chi lo aveva ideato, ma anche agli amici della Riforma in tutto il paese. Esso fornì ai cattolici il pretesto per chiedere la totale distruzione degli eretici, considerati pericolosi per la stabilità del trono e per la pace della nazione.

Una mano ignota, quella di un amico imprudente o di un perfido nemico, non si poté mai appurare, attaccò uno di questi cartelli sulla porta della camera del re. Il monarca ne rimase inorridito: quel foglio attaccava violentemente un rito venerato da secoli. L'incredibile foglio con cui si era osato introdurre quelle dichiarazioni offensive addirittura nell'intimità della casa reale, suscitò l'ira del sovrano. Nella sua costernazione, rimase muto per un attimo, fremente di collera, quindi pronunciò le terribili parole: «Siano presi tutti indistintamente coloro che sono sospetti di luteresia. Voglio sterminarli tutti!»(20) Il dado era tratto! Il re aveva deciso: si era schierato dalla parte di Roma!

Furono prese immediatamente delle disposizioni per l'arresto di ogni luterano di Parigi. Un povero artigiano, aderente alla fede riformata, che si era preso l'incarico di convocare i credenti alle assemblee segrete, fu obbligato — sotto la minaccia di morte sul rogo — di accompagnare l'emissario del papa nelle case di tutti i protestanti della città. A quella terribile richiesta egli fremette di orrore, ma alla fine il timore del rogo ebbe il sopravvento e accettò di tradire i suoi fratelli. Preceduto dall'ostia, circondato da uno stuolo di preti, di portatori di incenso, di frati e di soldati, Morin, poliziotto reale, accompagnato dal traditore, percorse lentamente e in silenzio le vie di Parigi. Ostentatamente, la manifestazione era in onore del «santo sacramento», come atto di espiazione per l'offesa recata dai protestanti alla messa. Questo pretesto, però, celava un proposito omicida. Giunto davanti alla casa di un luterano, il traditore faceva un segno. La processione si fermava e gli abitanti di quella casa venivano incatenati. Dopo di che il corteo riprendeva il suo cammino verso altre vittime. «Non risparmiarono nessuna abitazione, piccola o grande che fosse e neppure i collegi dell'università di Parigi... Morin faceva tremare tutta la città... Era il regno del terrore».(21)

Le vittime furono messe a morte dopo crudeli torture, in quanto era stato dato ordine che il fuoco fosse mantenuto basso per prolungare l'agonia. Esse, però, morirono eroicamente: la loro fermezza rimase inalterata e la loro pace non fu scossa. I persecutori, incapaci di vincere quell'inflessibile costanza, si sentirono sconfitti. «I patiboli erano stati disseminati per tutti i quartieri di Parigi e i condannati venivano arsi in giorni successivi nell'intento di seminare maggiormente il terrore dell'eresia. Eppure, alla fine, l'ultima parola rimase al Vangelo perché tutti ebbero modo di vedere che tipo di persone condividevano le

nuove opinioni. Non c'era pulpito paragonabile al rogo dei martiri. La serena gioia che illuminava i loro volti mentre si avviavano... al luogo del supplizio, il loro eroismo mentre erano in mezzo alle fiamme divampanti, il loro perdono per le ingiurie subite valsero in molti casi a trasformare l'ira in pietà, l'odio in amore e a parlare con irresistibile eloquenza in favore del Vangelo».(22)

ALTRE DICHIARAZIONI CONTESTUALI DI ELENA WHITE
TRATTE DAL LIBRO "IL GRAN CONFLITTO"

(Cap. 35) MINACCE ALLA LIBERTÀ DI COSCIENZA

«Al tempo della sua supremazia, Roma ricorreva alla tortura per obbligare la gente ad accettare le sue dottrine. Vi era il rogo per chi non credeva alle sue pretese. Vi erano i massacri, su una scala la cui portata sarà resa nota solo al giudizio. I dignitari della chiesa studiavano, sotto la guida di Satana, come inventare dei mezzi che provocassero la maggiore sofferenza possibile senza porre fine alla vita della vittima. In molti casi il procedimento infernale veniva ripetuto fino al limite della sopportazione umana, al punto cioè che la natura umana finiva per cedere e la vittima accoglieva la morte come dolce sollievo. (...)

I difensori del papato affermano che la chiesa è stata calunniata, e il mondo protestante è propenso ad ammetterlo. Molti insistono che non è giusto giudicare la chiesa di oggi in base alle abominazioni e alle crudeltà che caratterizzarono il suo dominio durante i secoli dell'ignoranza e delle tenebre. Ne scusano le orribili crudeltà attribuendole alle barbarie dei tempi, e dicono che l'influsso della civiltà moderna ha mutato i suoi sentimenti. (...) La chiesa papale non abbandonerà mai la sua pretesa di infallibilità. Essa considera legittimo tutto quello che ha fatto perseguitando chi respingeva i suoi dogmi; e non ripeterebbe gli stessi atti, qualora se ne presentasse l'occasione? Se le restrizioni di oggi imposti dai governi fossero rimosse, e Roma riacquistasse la sua potenza di un tempo, non si tarderebbe a vedere un rapido risveglio della sua tirannia delle sue persecuzioni. (...)

Oggi la chiesa romana si presenta al mondo con aria di candida innocenza, e copre di giustificazioni la storia delle sue orribili crudeltà. Si è rivestita degli abiti di Cristo, ma non è cambiata. Ogni principio del papato professato in passato esiste tuttora. Essa conserva le dottrine elaborate durante i secoli bui. Perciò che nessuno si inganni. Il papato, che i protestanti sono oggi pronti a onorare, è lo stesso che reggeva il mondo al tempo della Riforma quando gli uomini di Dio, a rischio della loro vita, si levavano per denunciare le sue iniquità. Esso serba tuttora la stessa sua arrogante e orgogliosa presunzione che lo portarono a innalzarsi al di sopra dei re e dei principi, reclamando le prerogative della divinità. Esso oggi non è meno crudele e dispotico di quando opprimeva la libertà umana e trucidava i santi dell'Altissimo».

Continua

I sacerdoti, per esasperare l'opinione pubblica, facevano circolare terribili calunnie contro i protestanti, i quali venivano accusati di complottare il massacro dei cattolici, di voler rovesciare il governo e perfino uccidere il re. Nessuna prova,

seppure minima, poteva essere addotta a sostegno di tali affermazioni; ma quelle profezie di sventura si sarebbero adempiute, sia pure in circostanze diverse e per cause di ben altra natura. Le crudeltà subite da protestanti innocenti da parte dei cattolici accumularono purtroppo quelle tensioni che alcuni secoli dopo provocarono la tragedia che era stata predetta come imminente e che travolse il re, il governo e i sudditi. Essa fu provocata dagli atei e, in qualche modo, dagli stessi cattolici. Non fu la vittoria del protestantesimo, ma la sua soppressione che trecento anni più tardi doveva attirare sulla Francia quelle calamità.

Il sospetto, la sfiducia, il terrore pervasero tutte le classi sociali. In mezzo all'allarme generale si notò quale profonda presa avesse avuto l'insegnamento luterano sulle menti di uomini che si distinguevano sia per cultura che per prestigio, oltre che per eccellenza di carattere. All'improvviso rimasero vuoti posti di fiducia e di responsabilità, perché scomparvero artigiani, tipografi, studiosi, professori di università e uomini di corte. A centinaia erano fuggiti da Parigi scegliendo la via dell'esilio e rivelando di essere favorevoli alla fede riformata. I cattolici erano sorpresi di avere avuto in mezzo a loro, senza saperlo, degli eretici. La loro ira si sfogò su vittime meno illustri che erano cadute nelle loro mani. Le prigioni erano affollate e l'aria sembrava oscurata dal fumo dei roghi accesi per i testimoni del Vangelo.

Francesco I si era gloriato di essere uno dei sostenitori del grande movimento di risveglio culturale che aveva segnato l'inizio del XVI secolo e si era compiaciuto di accogliere a corte letterati di ogni paese. Al suo amore per la cultura e al suo disprezzo per l'ignoranza e la superstizione dei frati era dovuta, almeno in parte, la sua tolleranza nei confronti della Riforma. In lui, però, si era acceso lo zelo contro l'eresia e questo «paladino del sapere» emanò un decreto che aboliva la stampa in tutta la Francia. Francesco I ci offre uno dei tanti esempi che rivelano come la cultura intellettuale non sia una salvaguardia contro l'intolleranza religiosa e la persecuzione.

La Francia, con una solenne cerimonia pubblica, si schierava definitivamente contro il protestantesimo. I sacerdoti chiedevano che l'affronto subìto in seguito agli attacchi diretti alla messa, fosse lavato con il sangue e che il re, in nome del popolo, annunciasse pubblicamente questa barbara iniziativa.

Il rito fu fissato per il 21 gennaio 1535. Il timore superstizioso e l'odio fanatico di tutta la nazione erano stati sollecitati e Parigi quel giorno era affollata da tantissime persone provenienti dalle località vicine. La giornata sarebbe stata inaugurata con un'imponente processione. «Le case situate lungo il percorso seguito dal corteo erano ornate di drappi a lutto, mentre qua e là per le vie sorgevano degli altari».

Davanti a ogni porta c'era una torcia accesa in onore del santo sacramento. Il corteo si formò al palazzo reale, allo spuntare del giorno. «Prima venivano le bandiere e le croci delle varie parrocchie, poi i cittadini a due a due con delle torce in mano». Seguivano i quattro ordini dei frati, ognuno con il suo saio caratteristico, poi un'imponente collezione di famose reliquie e subito dopo una schiera di alti prelati, ammantati di abiti color porpora e scarlatto, adorni di gioielli scintillanti.

«L'ostia era portata dal vescovo di Parigi sotto un magnifico baldacchino... sorretto da quattro prìncipi... Dopo l'ostia vi era il re, a piedi... Francesco I quel giorno non portava la corona, né l'abito regale. A capo scoperto, con gli occhi bassi, con in mano un cero acceso, il re di Francia appariva come un penitente».(23) Egli si prostrava davanti a ogni altare, non per i propri vizi, non per il sangue innocente che macchiava le sue mani, ma per il grave peccato che i suoi sudditi avevano commesso condannando la messa. Dopo di lui venivano la regina e i dignitari della nazione, anch'essi a due a due, con in mano una torcia accesa.

Il programma di quel giorno comprendeva anche un discorso del sovrano rivolto ai grandi dignitari dello stato, pronunciato nella grande sala del palazzo vescovile. Il re si presentò con il volto abbattuto e, con parole di commossa eloquenza, deplorò «il delitto, la bestemmia, il giorno di obbrobrio e di dolore» che si erano abbattuti sulla nazione. In seguito, rivolse un vibrante appello a ogni suddito fedele perché si impegnasse a estirpare l'eresia che minacciava la rovina del paese. «Signori» egli disse «com'è vero che io sono il vostro re, se io sapessi che uno degli organi del mio corpo è macchiato e infettato da questa detestabile corruzione, vi inviterei a reciderlo... Dirò di più: se io sapessi che uno dei miei figli è contaminato da essa, non lo risparmierei... ve lo consegnerei lo stesso perché venga sacrificato a Dio».

Le lacrime soffocarono le sue parole e tutta l'assemblea, piangendo, esclamò concorde: «Noi vivremo e morremo per la religione cattolica!»(24) Le tenebre della notte erano scese sulla nazione che aveva respinto la luce della verità. «La grazia salutare di Dio» era apparsa ma la Francia, dopo averne contemplato la potenza e la santità, dopo che migliaia dei suoi figli erano stati attratti dalla sua divina bellezza, dopo che città e villaggi erano stati illuminati dal suo fulgore, se ne era allontanata e aveva preferito le tenebre alla luce.

Respingendo il dono celeste che le veniva offerto, aveva confuso il bene con il male, diventando vittima della propria corruzione. Forse credeva di compiere la volontà di Dio perseguitandone il popolo, ma questa sua sincerità non diminuiva affatto la sua colpa in quanto aveva deliberatamente rigettato quel messaggio che avrebbe potuto salvarla dall'inganno e sottrarla alla responsabilità del sangue versato.

Nella grande cattedrale, dove, tre secoli più tardi, sarebbe stata venerata la «Dea Ragione» da un popolo che aveva abbandonato il Dio vivente, fu pronunciato il solenne giuramento di estirpare l'eresia. La processione si ricompose e i rappresentanti della Francia iniziarono l'opera che si erano impegnati a compiere. «A breve distanza l'uno dall'altro furono eretti dei patiboli sui quali i cristiani protestanti sarebbero stati arsi vivi e si fece in modo che il rogo venisse acceso proprio nel momento in cui il re si avvicinava perché, in tal modo la processione potesse sostare e assistere al supplizio».(25) I particolari delle torture inflitte a questi testimoni della verità sono troppo crudi per essere descritti, comunque nessuna delle vittime tentennò. Invitata ad abiurare, una di esse rispose: «Io credo solo a quello che hanno predicato i profeti e gli apostoli e a quello che hanno creduto i santi. La mia fede si fonda su Dio, il quale vincerà tutte le potenze dell'inferno».(26) La processione si fermò successivamente nei vari luoghi di tortura e quindi, giunta al punto dove si era formata, al palazzo reale, si sciolse. Mentre la folla si disperdeva, il re e i prelati si ritirarono, congratulandosi per l'opera iniziata e che sarebbe proseguita fino alla totale eliminazione dell'eresia.

Il Vangelo della pace, che la Francia aveva respinto, doveva essere completamente sradicato, con le terribili conseguenze che ne sarebbero derivate. Il 21 gennaio 1793, un'altra processione, con motivazioni ben diverse, avrebbe attraversato le vie di Parigi, 258 anni dopo che la nazione si era pronunciata in favore della persecuzione dei riformati. «Ancora una volta il re era il protagonista principale e ancora una volta urla e tumulti erano all'ordine del giorno; ancora una volta la giornata si sarebbe conclusa con sanguinose esecuzioni. Luigi XVI, dibattendosi in mezzo ai carcerieri e ai carnefici, veniva trascinato con la forza verso il ceppo dal quale, di lì a poco, la sua testa recisa dalla mannaia sarebbe rotolata sulla piattaforma del patibolo».(27) Il re non fu l'unica vittima: in quello stesso luogo, durante il regno del terrore, oltre 2.800 vittime caddero, decapitate dalla ghigliottina.

La Riforma aveva aperto la Bibbia davanti al mondo, sottolineando i precetti della legge di Dio e additando alle coscienze le sue giuste esigenze. L'Amore infinito aveva rivelato agli uomini i princìpi e gli statuti del cielo dicendo: «Le osserverete dunque e le metterete in pratica; poiché quella sarà la vostra sapienza e la vostra intelligenza agli occhi dei popoli i quali, udendo parlare di tutte queste leggi, diranno: «Questa grande nazione è il solo popolo savio e intelligente!» (Deuteronomio 4:6) La Francia, respingendo il dono divino, gettò il seme dell'anarchia e della rovina, con le inevitabili conseguenze che caratterizzarono la Rivoluzione e il regno del terrore.

Molto tempo prima della persecuzione provocata dai manifesti contro la messa, il prode e zelante Farel era stato costretto ad abbandonare la sua terra natia e a rifugiarsi in Svizzera, dove unì le sue forze a quelle di Zwingli contribuendo, in questo modo, a far pendere il piatto della bilancia dalla parte della Riforma. Egli trascorse molti anni in terra elvetica, pur continuando a esercitare un notevole influsso sulla Riforma in Francia. Durante i primi anni dell'esilio, i suoi sforzi si concentrarono sulla diffusione del Vangelo in patria. Per questo motivo trascorse molto tempo predicando fra i suoi connazionali che abitavano vicino alla frontiera, aiutandoli nella lotta in favore della verità con parole di incoraggiamento e consigli opportuni. Sostenuto da altri esuli, tradusse in lingua francese gli scritti dei riformatori tedeschi. Questi scritti, una volta stampati, furono diffusi insieme alla Bibbia in francese, dai colportori, che li acquistavano a un prezzo ridotto e potevano, con il guadagno ottenuto dalla vendita, continuare la loro opera.

Farel aveva intrapreso la sua attività in Svizzera in qualità di semplice insegnante. Stabilitosi in una parrocchia isolata, si era dedicato all'istruzione dei fanciulli. Oltre alle comuni materie di insegnamento, egli introdusse con prudenza le verità bibliche nella speranza di poter raggiungere i genitori tramite i bambini. Alcuni, infatti, accettarono la dottrina, ma i preti si intromisero per bloccare la sua opera sobillando gli abitanti di quella zona superstiziosa e istigandoli contro di lui. «Quello non può essere il Vangelo del Cristo» dicevano i sacerdoti «in quanto la sua predicazione non reca la pace, ma la guerra».(28) Come i primi discepoli, quando era perseguitato in una località si recava in un'altra. Di villaggio in villaggio e di città in città Farel proseguiva viaggiando a piedi, soffrendo la fame, il freddo, la stanchezza e tutto ciò a rischio della propria vita. Egli predicava sulle piazze dei mercati, nelle chiese, talvolta dal pulpito di una cattedrale. Certe volte la chiesa era quasi priva di uditori, altre volte la sua predicazione era interrotta da urla e da provocazioni. Spesso fu allontanato con violenza dal pulpito e più di una volta preso dalla folla e percosso quasi a morte. Continuò comunque la sua missione. Sebbene venisse spesso respinto, ritornava alla carica con instancabile perseveranza ed ebbe la gioia di vedere l'una dopo l'altra città e villaggi, che un tempo erano state delle fortezze del papato, aprire le porte al Vangelo. La piccola parrocchia dove aveva iniziato la sua attività accettò la fede riformata. Le città di Morat e di Neuchâtel rinunciarono ai riti di Roma e tolsero dalle loro chiese le immagini idolatre.

Da tempo Farel desiderava diffondere il messaggio protestante a Ginevra. Quella città, se conquistata, sarebbe stata un centro per la Riforma in Francia, in Svizzera e in Italia. Con questo obiettivo in mente, aveva proseguito la sua opera fino a quando numerosi villaggi e città vicine avevano accettato la verità. Accompagnato

da un collaboratore si recò a Ginevra, ma riuscì a predicare solo due sermoni. I preti, non essendo riusciti a farlo condannare dalle autorità civili, lo invitarono a presentarsi davanti al concilio ecclesiastico al quale essi parteciparono con le armi nascoste sotto le tuniche, decisi a togliergli la vita. Fuori della sala si era raccolta una folla in tumulto, armata di bastoni e di spade pronti a ucciderlo qualora fosse riuscito a sottrarsi al concilio. Fu salvato grazie alla presenza dei magistrati e di una schiera di soldati. La mattina dopo, molto presto, Farel fu condotto, insieme al suo amico, sull'altra riva del lago, in un luogo sicuro. Così finì il suo primo tentativo di evangelizzare Ginevra.

La predicazione di Antoine Froment su una bancherella di pescatori nella piazza Molard di Ginevra (Primo gennaio 1533). Photo credit: Wikipedia (Fonte: Bibliothèque de Genève).

Per il secondo tentativo fu scelto uno strumento più modesto: Antoine Froment, un giovane dall'apparenza tanto umile che fu accolto freddamente perfino dagli amici della Riforma. Che cosa avrebbe potuto fare, là dove Farel era stato respinto? Come avrebbe potuto, uno come lui con poca esperienza e relativo coraggio, affrontare la tempesta davanti alla quale il più forte e il più valoroso era stato costretto a fuggire? «... Non per potenza né per forza, ma per lo spirito mio, dice l'Eterno degli eserciti». (Zaccaria 4:6) «... Ma Dio ha scelto le cose pazze del mondo per svergognare i savi; e Dio ha scelto le cose deboli del mondo per svergognare le forti... poiché la pazzia di Dio è più savia degli uomini, e la debolezza di Dio è più forte degli uomini». (1 Corinzi 1:27,25)

Froment cominciò la sua opera come maestro di scuola. Le verità che egli insegnava ai fanciulli venivano poi raccontate a casa e ben presto i genitori vennero per udire la spiegazione della Bibbia. Non passò molto tempo che l'aula scolastica fu gremita di un pubblico attento e interessato. Molte copie del Nuovo Testamento e vari opuscoli vennero distribuiti gratuitamente e offerti a chi non aveva avuto il coraggio di recarsi ad ascoltare le nuove dottrine. Dopo un po' anche questo predicatore fu costretto a fuggire, ma ormai la verità da lui insegnata aveva fatto breccia nella mente del popolo. Il seme della Riforma era stato gettato e andò sempre più rafforzandosi e sviluppandosi. I predicatori ritornarono e grazie alla loro attività il protestantesimo si insediò anche a Ginevra.

La città si era già dichiarata favorevole alla Riforma, quando Calvino dopo vari viaggi e peripezie ne varcò la porta. Di ritorno da una visita al suo paese natio, si diresse verso Basilea. Avendo saputo che la via più diretta era occupata dalle truppe di Carlo V, fu costretto a fare un lungo giro che lo riportò a Ginevra.

In occasione di questa visita Farel riconobbe la mano di Dio. Sebbene Ginevra avesse accettato la fede riformata, rimaneva da compiere ancora un grande lavoro. Gli uomini si convertono a Dio individualmente e non in massa, per cui l'opera della rigenerazione deve compiersi nei singoli cuori e nelle singole coscienze, mediante l'azione dello Spirito Santo e non già in base ai decreti dei concili. Gli abitanti di Ginevra, pur avendo rigettata l'autorità di Roma, non erano ancora pronti a rinunciare ai vizi che si erano diffusi durante il suo dominio. Riaffermare i puri princìpi del Vangelo e preparare la gente a occupare degnamente il posto a cui Dio li chiamava, non era un'impresa facile.

Farel sapeva di poter trovare in Calvino un uomo che lo avrebbe potuto affiancare in quest'opera e scongiurò il giovane evangelista, nel nome di Dio, a rimanere a Ginevra per svolgervi la sua attività. Calvino ne fu allarmato. Timido per natura, amante della quiete, rifuggiva il contatto con lo spirito ardito, indipendente e perfino violento dei ginevrini. D'altra parte, la sua salute precaria e le sue abitudini di studio lo inducevano a starsene appartato. Inoltre, pensava di poter servire meglio la Riforma con la sua penna e quindi desiderava avere un rifugio tranquillo dove poter studiare e tramite la stampa, istruire e incoraggiare le chiese. Il solenne appello di Farel però, gli giunse come se si trattasse di una chiamata divina che non poteva rifiutare. Gli parve «che la mano di Dio si stendesse fino a lui per afferrarlo e stabilirlo irrevocabilmente proprio in quel luogo che, invece, era tanto impaziente di lasciare».(29)

A quel tempo la Riforma era minacciata da molti pericoli: gli anatemi papali tuonavano contro Ginevra e molte nazioni potenti ne meditavano la distruzione. Quella piccola città come avrebbe potuto resistere a una potenza che spesso aveva preteso la sottomissione di re e imperatori? Come avrebbe potuto resistere agli eserciti dei più grandi conquistatori del mondo?

In tutto il mondo cristiano, il protestantesimo era contrastato da acerrimi nemici. Dopo i primi trionfi della Riforma, Roma aveva riunito nuove forze con l'intenzione di annientarla. Fu in quell'epoca che nacque l'ordine dei gesuiti, che si dimostrò il più crudele, il più privo di scrupoli e il più potente fra i sostenitori del papato. Privi di ogni legame terreno, di ogni affetto o interesse personale, sordi ai richiami della coscienza e della ragione, essi ignoravano qualsiasi regola e vincolo che non fossero quelli del loro ordine, non conoscevano altro dovere se non quello di estenderne il potere.(30) Il Vangelo di Gesù aveva messo i credenti in condizione di

affrontare i pericoli, di sopportare le sofferenze, di sfidare il gelo, la fame, i disagi, la povertà pur di restare fedeli alla verità anche di fronte al patibolo, al carcere e al rogo. L'ordine dei Gesuiti infondeva nei suoi adepti un fanatismo tale da indurli ad affrontare analoghi pericoli e a opporre alla potenza della verità tutte le armi dell'inganno. Per loro non esisteva delitto troppo grande, inganno troppo grave, atteggiamento troppo difficile da assumere. Votati alla povertà e all'umiltà perpetue, miravano ad assicurarsi la ricchezza e il potere per servirsene contro il protestantesimo, in favore della supremazia papale.

Quando si presentavano nella loro veste ufficiale di membri del loro ordine, essi assumevano un'aria di santità, visitavano le carceri, gli ospedali, si occupavano degli ammalati e dei poveri, dimostravano di avere rinunciato al mondo e portavano il sacro nome di Gesù, che «andava attorno facendo del bene». Però, sotto l'ineccepibile alone di santità si celavano i propositi più criminosi e terribili. Principio fondamentale dell'ordine era: il fine giustifica i mezzi. Grazie a questo principio, la menzogna, il furto, lo spergiuro, l'assassinio non solo erano perdonabili, ma addirittura raccomandabili, quando contribuivano all'interesse della chiesa. In vari modi i gesuiti arrivavano a ottenere alte cariche dello stato, riuscendo a diventare consiglieri dei re e guidando la politica delle nazioni. Essi si facevano servi per poter spiare i padroni; fondavano collegi per i figli dei prìncipi e dei nobili; scuole per il popolo, perché i figli dei protestanti fossero indotti all'osservanza dei riti papali. Tutta la pompa esteriore e lo sfarzo del culto romano erano intesi a confondere le menti, a colpire e a conquistare l'immaginazione affinché la libertà, in favore della quale i padri si erano battuti e avevano sparso il loro sangue, fosse tradita dai figli. I gesuiti si diffusero rapidamente in tutta l'Europa e ovunque andarono si assisteva a un risveglio del papato.

Per accrescere la loro potenza, fu emessa una bolla che ristabiliva l'Inquisizione.(31) Nonostante la generale avversione, perfino nei paesi cattolici, questo terribile tribunale fu nuovamente istituito dai governanti papali e nei sotterranei segreti furono consumate atrocità troppo orribili perché potessero accadere alla luce del sole. In molti paesi migliaia e migliaia di persone che costituivano il fior fiore della nazione, i più puri e nobili, i più colti e intelligenti, i pastori devoti e pii, i cittadini fedeli e attivi, gli intellettuali e gli scienziati più illustri, gli artisti di talento furono condannati a morte, oppure costretti a fuggire in altri paesi.

Questi furono i metodi escogitati da Roma per annientare la Riforma, per sottrarre agli uomini la Bibbia, per ripristinare l'ignoranza e la superstizione dei secoli più bui. Ma grazie alla benedizione di Dio e all'attività di quegli uomini nobili e generosi chiamati a succedere a Lutero, il protestantesimo non fu sopraffatto. Non

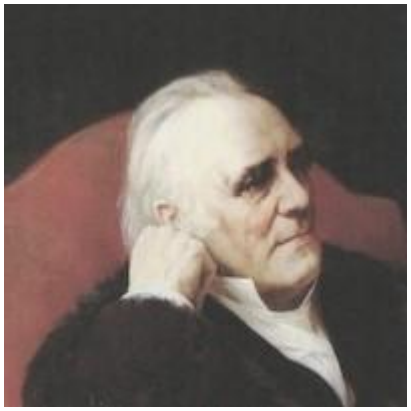
per il favore dei prìncipi o delle armi, ma per la sua stessa forza. I paesi più piccoli, le nazioni più deboli e umili divennero dei baluardi: la piccola Ginevra, situata in mezzo a nemici potenti che ne complottavano la distruzione; l'Olanda, sui suoi banchi di sabbia del mare del Nord che lottava contro la tirannia spagnola, il più grande e ricco dei regni di quell'epoca; la modesta e povera Svezia. Tutte conseguirono la vittoria per la Riforma.

Photo credit: www.commons.wikimedia.com

Gli ultimi momenti di Calvino.
Fonte: Fondo antiguo de la Biblioteca de la Universitad de Sevilla.

Per circa trent'anni Calvino lavorò a Ginevra, prima per fondarvi una chiesa che seguisse i princìpi biblici, in seguito, per sviluppare la diffusione del messaggio della Riforma in tutta l'Europa. Il suo comportamento, come autorità cittadina, non fu del tutto esente da imperfezioni e le sue dottrine non furono prive di errori. Ma egli fu un valido strumento per la proclamazione della verità che, per quell'epoca, erano di particolare importanza, per la difesa e l'affermazione dei princìpi del protestantesimo contro l'emergente autorità papale e per lo sviluppo nelle chiese riformate della semplicità e della purezza di vita, al posto dell'orgoglio e della corruzione che si erano sviluppati in seguito agli insegnamenti di Roma. Da Ginevra partirono pubblicazioni e predicatori per diffondere le dottrine riformate. I perseguitati di ogni paese chiedevano direttive, consigli e incoraggiamenti e la città di Calvino divenne un rifugio per tutti coloro che provenivano da tutta l'Europa occidentale. Sfuggendo alle terribili persecuzioni, che per secoli si susseguirono, gli esuli giungevano alle porte di Ginevra affamati, feriti, senza casa, senza famiglia e venivano accolti calorosamente e assistiti con amore fraterno. Essi misero a disposizione di questa nuova patria la loro abilità, il loro sapere e la loro profonda religiosità. Molti, in un secondo tempo, ritornarono ai loro paesi, decisi a resistere alla tirannia di Roma: John Knox, il coraggioso riformatore scozzese, alcuni puritani britannici, i protestanti di Olanda e di Spagna e gli ugonotti di Francia. Da Ginevra diffusero tutti il messaggio della verità, proclamandolo nelle loro terre natie.

Fine del capitolo 12 de "Il gran conflitto"

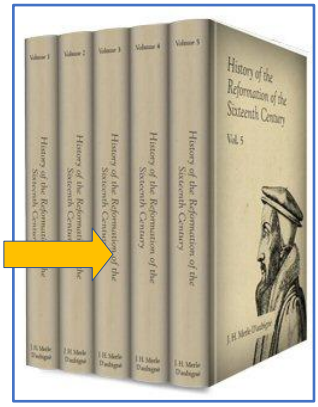


NOTE BIBLIOGRAFICHE CAP. 12

Jean-Henri Merle d'Aubigné (1794-1872)

Jean-Henri Merle d'Aubigné è stato uno storico e pastore protestante svizzero nato sulla sponda del lago Lemano. Un ginevrino appartenente ad una rinomata famiglia ugonotta, rifugiatasi a Ginevra da Nîmes durante le persecuzioni religiose contro i protestanti.

(1) J.A Wylie, *The History of Protestantism*, vol. 13, cap. 1.
(2) J.H. Merle d'Aubigné, *History of the Reformation of the Sixteenth Century,* vol. 12, cap. 2.
(3) Ibidem.
(4) J.A. Wylie, op. cit., vol. 13, cap. 2.
(5) Ibidem.
(6) J.H. Merle d'Aubigné, op. cit., vol. 12, cap. 3.
(7) J.A Wylie, op. cit., vol. 13, cap. 9.
(8) Ibidem.
(9) Ibidem.
(10) Ibidem.
(11) J.H. Merle d'Aubigné, *History of the Reformation in Europe in the Time of Calvin*, vol. 2, cap. 16.
(12) J.A. Wylie, op. cit., vol. 13, cap. 9.
(13) Ibidem.
(14) J.H. Merle d'Aubigné, op. cit., vol. 2, cap. 16.
(15) J.H. Merle d'Aubigné, *History of the Reformation of the Sixteenth Century,* vol. 12, cap. 9.
(16) J.A. Wylie, op. cit., vol. 13, cap. 7.
(17) C.W. Martyn, *The Lifes and Times of Luther*, vol. 3, cap. 13
(18) J.A. Wylie, op. cit., vol. 13, cap. 9.
(19) J.H. Merle d'Aubigné, *History of the Reformation in Europe in the Time of Calvin*, vol. 2, cap. 30.
(20) J.H. Merle d'Aubigné, op. cit., vol. 4, cap. 10.
(21) Ibidem.
(22) J.A. Wylie, op. cit., vol. 13, cap. 20.
(23) J.A. Wylie, op. cit., vol. 13, cap. 21.
(24) J.H. Merle d'Aubigné, op. cit., vol. 4, cap. 12.
(25) J.A. Wylie, op. cit., vol. 13, cap. 21.
(26) J.H. Merle d'Aubigné, op. cit., vol. 4, cap. 12.
(27) J.A. Wylie, op. cit., vol. 13, cap. 21.
(28) J.A. Wylie, op. cit., vol. 14, cap. 3.
(29) J.H. Merle d'Aubigné, op. cit., vol. 9, cap. 17.



(30) Per una esposizione sull'origine, i princìpi e gli scopi della «Compagnia di Gesù», sottolineati dai membri di questo ordine, cfr. *Concerning Jesuits,* ed. John Gerard S.J., Londra 1902, per la Società della Verità Cattolica. In questo libro è detto: «Lo scopo principale dell'intera organizzazione della Compagnia è uno spirito di totale ubbidienza. Scrive S. Ignazio (di Loyola): "Ognuno si deve convincere che coloro che vivono nell'ubbidienza devono lasciarsi guidare e dirigere dalla divina Provvidenza tramite i loro superiori, come se fossero un corpo morto che si lascia trasportare ovunque e trattare in qualsiasi maniera o come il bastone di un vecchio che serve a colui che lo tiene in mano in qualunque modo questo desideri utilizzarlo. Questa assoluta sottomissione è nobilitata dai suoi motivi e dev'essere - prosegue il fondatore - pronta, lieta e costante... il religioso ubbidiente esegue con gioia quello che i suoi superiori gli hanno ordinato per il bene comune, sicuro che in questo modo ottempera realmente alla volontà divina"» *(Concerning Jesuits* della contessa R. de Courson, p. 6). Cfr. L.E. Dupin, *A Compendious History of the Church,* sec. XVI, Londra, 1713, vol. 4, cap. 33, pp. 132-135; J.L. Mosheim, *Ecclesiastical History,* sec. XVI, sez. 3, parte 1, cap. 1, par. 10 (incluse note); *The Encyclopedia Britannica,* IX ediz., art. «Jesuits»; C. Paroissen, *The Principles of the Jesuits Developed in a Collection of Extracts From Their Own Authors,* Londra, 1860 (una precedente edizione apparve nel 1839); W.C. Cartwright, *The Jesuits, Their Constitution and Teaching,* Londra, 1876; E.L. Taunton, *The History of the Jesuits in England,* 1580-1773, Londra, 1901; H. Boehmer, *The Jesuits* (traduzione dal tedesco), Castle Press, Filadelfia, 1928; E. Goethein, *Ignatius Loyola and the Gegenreformation,* Halle, 1895; T. Campbell, *The Jesuits* 1534-1921, New York, 1922.

(31) Per il punto di vista cattolico romano, cfr. *The Catholic Encyclopedia*, vol. 8, art. «Inquisition» di J. Blötzer, p. 26; E. Vacandard, *The Inquisition: A Critical and Historical Study of the Coercive Power of the Church,* Longmans & Co., New York, 1908. Per un punto di vista anglo cattolico, cfr. H. Nickerson, *The Inquisition: A Political and Military Study of Its Establishment.*
Per un punto di vista non cattolico, cfr. Ph. Van Limborch, *History of the Inquisition;* H.C. Lea, *A History of the Inquisition of the Middle Ages* (3 voll.); *A History of the Inquisition of Spain* (4 voll.); *The Inquisition in the Spanish Dependencies;* H.S. Turberville, *Medieval Heresy and the Inquisition,* C. Lockwood & Son, Londra, 1920.

APPROFITTA ORA

E-book gratis	Download
IL GRAN CONFLITTO	QUI

Compilazione: luisetti46@gmail.com
Prima pubblicazione: 11-04-2019. Updated 24-08-2022; 17-11-2022.

Per altri temi sulla fede cristiana visita il mio sito:
www.letteraperta.it

UTILE A SAPERSI

Impegnato per mezzo secolo nelle guerre contro l'Impero, il re Francesco I di Valois (1494-1547) tollera presenze riformate alla sua corte di Francia. Aderiscono alla Riforma:

- la sorella Margherita, regina di Navarra (vedi sotto)
- la cognata Renata, duchessa di Ferrara
- il suo medico personale Guillaume Cop (Ted. Wilhelm Kopp)
- il suo bibliotecario Guillaume Budé
- il suo consigliere Louis de Berquin

Leggere pp. 4-6 in questo documento.

Photo credit: Wikipedia

La principessa Margherita di Navarra (Nome completo: Margherita di Valois-Angoulème, 1492-1549), sorella del re Francesco I che contribuì al salvataggio di Calvino dalla condanna al rogo. Fu sostenitrice dei letterati evangelici, anche se non accolse le tesi di Calvino.

Ritratto di Jean Clouet nel 1527.

Il muro della Riforma a Ginevra con le statue alte 5 metri che rappresentano i quattro principali esponenti della Riforma calvinista.

Da sinistra a destra ci sono:
Giovanni Calvino
Guillame Farel
Teodoro di Beza
John Knox

Photo credit:
www.rsi.ch

Nota interessante: Nel 2002 è stato inciso su un contrafforte laterale di questo muro il nome di una donna: Marie Dentière (1495-1561). Una delle prime donne intellettuali protagonista della Riforma protestante che la ricerca storica ha portato alla luce, valorizzandone i suoi meriti; aveva studiato il greco e il latino. Dopo aver lasciato il convento come badessa sposò in seconde nozze il riformatore Antoine Froment (1509-1581).